

Da P. Kalanithi, Quando il respiro si fa aria, Mondadori, 2016, p. 63

[...] Il più delle volte i pazienti, nel ricevere la notizia, ammutoliscono.

(In fondo, uno dei primi significati di *“paziente”* è *“colui che sopporta le avversità senza lamentarsi”*).

Che sia per dignità o per lo shock, in genere, regna il silenzio, e tenere per mano il paziente diventa l'unica comunicazione possibile.

Qualcuno si indurisce immediatamente (di solito il coniuge, più che il paziente). *“Lotteremo e sconfiggeremo questa cosa, dottore”*.

L'armamentario varia dalla preghiera per la salute, alle erbe, alle cellule staminali.

Ho sempre trovato fragile questa durezza, questo ottimismo irrealistico, quale unica alternativa a una disperazione schiacciante.

In ogni caso, in prossimità dell'intervento, un certo atteggiamento bellicoso aiuta.

In sala operatoria, il tumore grigio scuro e marcescente appariva come un invasore tra le carnose spire color pesca del cervello e avvertii una rabbia autentica. *“Ti ho preso bastardo”, mormorai*.

Provai soddisfazione nel rimuovere il tumore, pur sapendo che le microscopiche cellule tumorali si erano già diffuse in tutto quel cervello all'apparenza sano.

La recidiva quasi inevitabile era un problema che avremmo affrontato un altro giorno. Un cucchiaino alla volta.

Essere aperti alla relazionalità non significa rivelare grandi verità dall'abside: significa incontrare i pazienti dove si trovano, nel nartece o nella navata, e condurli il più lontano possibile.

Tuttavia, l'apertura alla relazionalità umana ha anche un prezzo. [...]